VITTORIO CIAN

LA COLTURA E L'ITALIANITÀ DI VENEZIA

NEL RINASCIMENTO

DISCORSO TENUTO IN VENEZIA IL 27 APRILE 1905

PER INVITO DELLA DANTE ALIGHIERI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1905

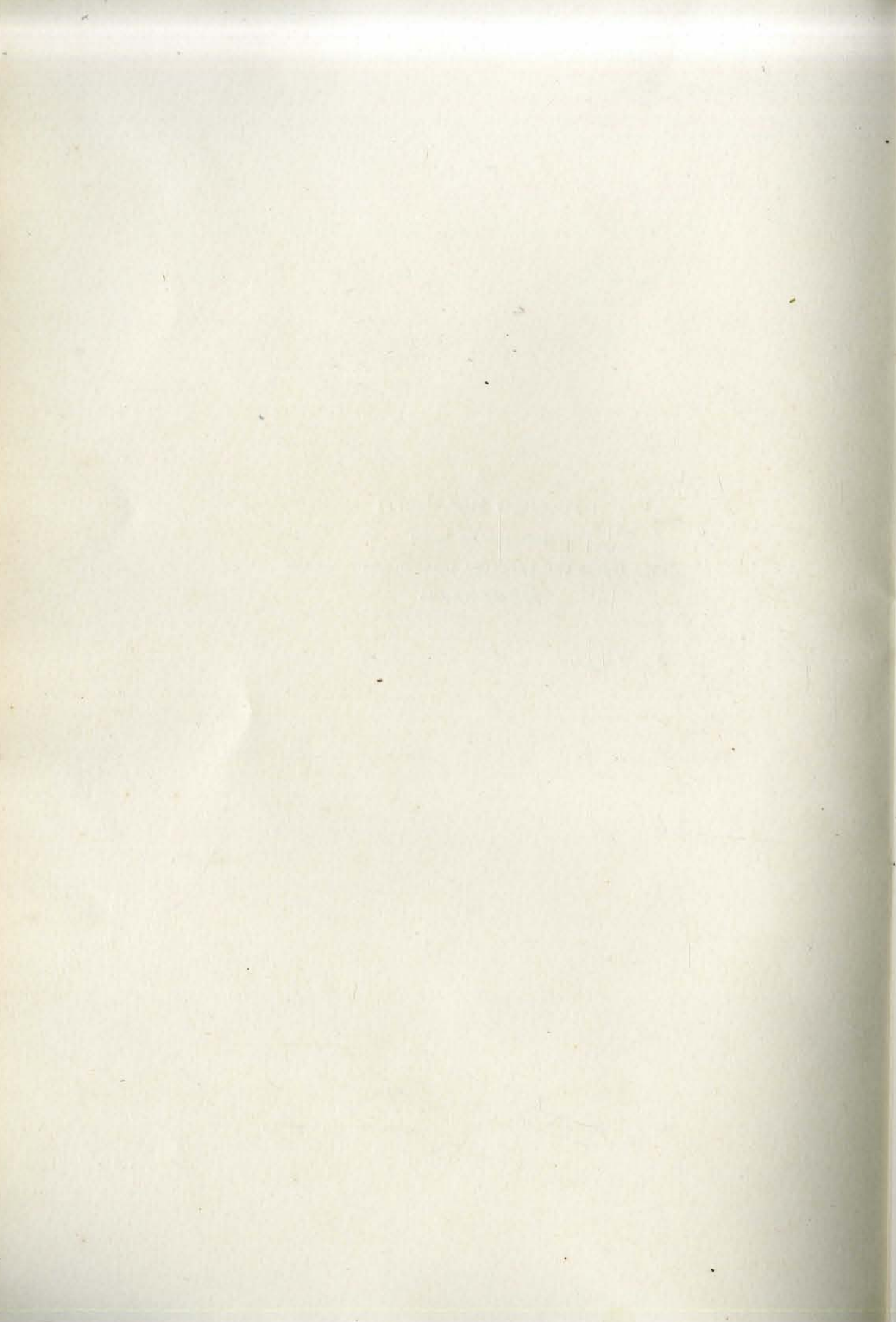
A

POMPEO MOLMENTI

MAESTRO ED AMICO

DELLA STORIA, DELLA COLTURA, DELLE GLORIE VENEZIANE

BENEMERITISSIMO

Pisa, il maggio del 1905.

AVVERTENZA

Riproduco integralmente il mio discorso quale ebbi a leggerlo la sera del 27 aprile 1905, in Venezia, nella grande Sala di quell' ospitale Circolo artistico, cui presiede Antonio Fradeletto, per invito avuto dalla Sezione veneziana della Dante Alighieri, presieduta da Enrico Castelnuovo. Soltanto, ho pensato di sopprimere, per brevità ed opportunità, alcuni accenni, specie nell' esordio, che avevano un valore puramente occasionale, ed ho voluto conservare nella loro forma genuina alcuni passi che nella lettura erano stati ommessi o modificati per motivi di giusta convenienza. (Infatti nell' uditorio erano S. A. R. il Duca di Genova e S. E. il Ministro Tittoni, che si disponeva ad abboccarsi col suo Collega austriaco!).

Ho stimato poi doveroso l' aggiungere in fine, ad uso dei lettori studiosi e per giustificare certi miei giudizî, alcune poche delle molte note che la trattazione, fin troppo densa e sintetica, parrebbe richiedere.

Il bel leone del Carpaccio, che si ammirava nel Palazzo ducale, e nella recentissima *Storia* di P. Molmenti (vol. I), fu riprodotto da un *cliché* gentilmente fornito dall' Istituto italiano d' Arti grafiche di Bergamo.

V. C.

Si telegrafava da Zara, il 14 maggio 1905:

L' altro dì a Pago (Dalmazia), presente l' amministrazione municipale (croata), si cominciò a demolire l' antica torre veneta.

Si volle espressamente far cadere dall' alto il leone alato di Venezia, che ornava la torre, sperando che sarebbe andato in pezzi. Ma " San Marco è un gran santo „ e il Leone Veneto rimase salvo nella caduta. Il fatto venne denunciato alle autorità austriache.

Noi lo denunciamo ai popoli civili.

L' occasione odierna non potrebbe essere nè più propizia, nè più degna a un indagatore del passato per parlare di Venezia nostra. Infatti, proprio in questi giorni si sono celebrate qui due cerimonie che hanno sembianza e significato di riti solenni, quasi di sintesi simboliche e insieme augurali di gran parte della storia veneziana. Da un lato, la festa, felicemente rinnovata, dell' Arte, raccogliendo ad amichevole convegno i maggiori artisti del mondo, sembra consacrare una tradizione che su queste Lagune vigoreggiò attraverso i secoli con caratteri suoi proprî, e sembra anche assicurarci che questa tradizione non è destinata a perire. D' altro canto, la Libreria di S. Marco trasferita in una sede più adatta e più vicina alla sua nativa, ci appare come un omaggio reso a quella coltura che qui ebbe rappresentanti insigni in tutte le età e della quale fu appunto un nucleo vivo l' istituzione che, pensata prima da Francesco Petrarca, iniziata veramente da un figlio dell' Ellade, il cardinal Bessarione, pur serbando gelosamente custodito il patrimonio dei tesori antichi, deve svolgersi sempre più conforme agli impulsi e ai bisogni degli studî moderni.

Due tendenze dello spirito, due correnti della storia, l' Arte e la Scienza, qui si conciliano dunque in ac-

cordo mirabile, oggi come nei secoli andati. E appunto della coltura veneziana, che è essenzialmente italiana, e della italianità di Venezia con particolare riguardo al Rinascimento, intendo di intrattenervi oggi, interprete modesto, ma convinto e sereno, delle idee e del programma della Dante Alighieri, che ha voluto onorarmi del suo invito.

Sento tuttavia di poter assicurarvi che in questa mia rapida sintesi non ho mai ceduto pensatamente agli impulsi pericolosi della fantasia o del sentimento, ma ho ascoltato solo la voce della storia e della ragione e quella, più forte, dei fatti, e che nelle mie affermazioni, nelle notizie, negli accenni, anche incidentali, nulla vi sarà che non sia pienamente documentato.

Lasciamo il periodo delle origini remote, sul quale aleggia tanta poesia di leggenda e si stende tanta penombra crepuscolare, il periodo nel quale a stento coi loro sforzi meritorî i dotti ricercatori moderni, i critici acuti riescono a far penetrare qualche raggio di luce. Lasciamo quel periodo eroico, durante il quale il popolo veneziano, attraverso a lotte cruente, in una secolare tragica vigilia d'armi, intese alla propria unificazione e indipendenza politica e al consolidamento della propria potenza marittima. Che cosa sia avvenuto durante i secoli barbari e nell'alto medio evo su queste Lagune, quale fusione di varî elementi, etnografici e storici, e in qual misura operatasi nel gran crogiolo della storia e della coltura — elementi romani, grecobizantini, orientali, longobardi — elementi antichi superstiti ed elementi nuovi respinti dalla terra ferma, recati dalle migrazioni di popoli, dalle guerre, dai traffici, tutto questo rimarrà in gran parte un mistero. Ma un fatto è certo, che da quel crogiolo uscì una Venezia

in figura storica di ottima lega e di schietto conio latino. Questo vasto periodo di preparazione giunge sino a mezzo il Trecento, sino a quei giorni — tra il giugno e l'agosto del 1364 — nei quali un episodio memorabile sembra segnare con una linea luminosa un'èra nuova per la coltura veneziana: i giorni in cui Francesco Petrarca, il geniale precursore dell'Umanesimo e maestro di classica eloquenza ed eleganza, nonchè di virile pensiero latino, dall'alto della loggia sovrastante il vestibolo della Basilica nostra, presso i cavalli, non a caso venuti dall'Oriente, seduto alla destra del doge Lorenzo Celsi, assisteva, ammirando, ai giochi e agli spettacoli solenni che per la recuperazione di Creta si celebravano in piazza S. Marco tutta festante di popolo e di colori. In quei giorni il poeta umanista ci apparisce come il felice ambasciatore della Rinascita, che sulle Lagune trovava accoglienze oneste e liete.

Tuttavia, nonostante l'importanza di questa data, sarebbe ingiusto il dare di frego alla storia della coltura veneziana anteriore ad essa. Senza dubbio questa coltura anteriore è essenzialmente *medievale*, come era medievale quel magnifico spettacolo della giostra che destò sovrattutto l'ammirazione e l'entusiasmo dell'ospite glorioso. Ma già prima il medioevo veneziano, cavalleresco e guerriero, irrompente tra fragori di battaglie e di vittorie, in conquiste audaci sui mari, per la patria e per la fede, sembra rivivere nelle pagine che, sulla fine del Dugento, dettò, in lingua d'*oïl,* Martino da Canale. Egli, con movenze di epopea fra storica e romanzesca, esalta nella sua cronica questa città come la più bella, la più ricca, la più nobile del mondo, ne celebra le glorie politiche e le onorate vittorie, la piazza di S. Marco come insuperabile per bellezza, col suo campanile così grande e così alto che non se ne po-

trebbe trovare l'eguale, e con la Basilica meravigliosa, e in quella Piazza ci descrive le giostre frequenti e sfarzose. Nulla di più singolare che il vedere con quale ardore questo popolo di straordinarî mercanti partecipasse a quelle feste cavalleresche, e l'apprendere dal cronista che il doge Ziani molto amò l'ordine della cavalleria e che nella trionfale rassegna svoltasi dinanzi al nuovo doge Lorenzo Tiepolo, le numerose corporazioni artigiane procedevano cantando nuove canzoni e cobbole (in veneziano?) ad onore del doge e una di quelle comparve in foggia di cavalieri erranti.

Già da più anni Venezia aveva dato un gentile e animoso trovatore in quel Bartolommeo Zorzi, che nelle sue strofe occitaniche seppe esprimere anche le commosse vicende e l'amor vivo della sua patria. Non a caso, pochi anni dopo il dogato del Tiepolo, l'Esule fiorentino, l'*Exul immeritus,* che trascinava nell'amaro pellegrinaggio i potenti corrucci e meditava le atroci vendette, ma anche le sue ascensioni e le sue apoteosi per l'amore e per la giustizia, nel visitare queste Lagune rimase colpito da uno spettacolo grandioso e questo significò nella celebre similitudine che ritrae come in una pennellata poetica e in una sintesi storica, tutto quel periodo medievale eroico di Venezia, possente regina dei mari, l'*arzanà* tumultuante di vita e di opere, l'*arzanà,* che ancora ai Veneziani del Cinquecento appariva come un vanto insuperabile, unico al mondo, eloquente simbolo della loro grandezza. Ecco la grande poesia, che pur nei fatti della vita comune sa cogliere l'essenza della storia e la incide coi suoi caratteri indelebili!

In questa città l'Alighieri trovò, ancor vivente, in un giovine patrizio, Giovanni Quirini, nobile rimatore,

uno dei primi e più caldi suoi ammiratori, un vindice della sua gloria, un consolatore delle sue sventure.

Ma già da più di mezzo secolo l'arte mattiniera, come la dantesca *aura di maggio annunziatrice degli albori,* qui si affermava splendidamente nella plastica, si lanciava, conquistatrice vittoriosa, insieme colle armi veneziane, a proteggere la magnifica civiltà latina — ad es. in Dalmazia — contro i suoi nemici, e qui nel suo S. Marco, nell'arcone della porta maggiore, temprando la fiorita eleganza e le forme orientali con la tradizione romanica, Venezia, prima tra le città d'Italia — riconosce Adolfo Venturi — dava l'esempio di rinnovamento, segnava il trionfo dell'arte romanza italiana. Non basta: allorquando approdava a queste rive, l'Alighieri, da uno dei capitelli del Palazzo Ducale, potè, tra il lussureggiante fogliame, veder affacciarsi i Sapienti dell'antichità, scolpiti press'a poco in quegli anni medesimi ch'egli immaginava *gli antichi spiriti magni,* raccolti e da lui effigiati nel suo *nobile castello.* Non andrà molto che la sua Firenze, dicontro al *bel S. Giovanni,* vedrà salire su pel meraviglioso campanile di Giotto le figure delle sette Arti liberali. Era dunque l'Arte che glorificava la Scienza; ma questa era pur sempre la Scienza dell'Età di mezzo, mentre l'Arte si avviava ormai a un rapido rinnovamento.

Orbene: durante questo periodo crepuscolare per l'arte, che già in Venezia ed in Pisa dà bagliori e splendori di calda aurora, e quando l'Umanesimo si prepara e si inizia altrove, sovrattutto per opera del Petrarca, non ci sarà possibile rintracciare qualche indizio di una nuova preparazione intellettuale e letteraria anche sulle Lagune? E quale fu, in ogni modo, l'atteggiamento di Venezia dinanzi alla coltura umanistica, che era tanta parte e caratteristica della Rinascita? In altre pa-

role, quale fu la partecipazione della città nostra al nuovo solenne convivio che l'antichità risorgente offriva di sue saporose vivande agli Italiani affamati di verità e di bellezza? Anche su questo punto i giudizî sono discordi. V' ha chi, dietro la scorta del Voigt, storico, del resto, benemerito del Rinascimento letterario, nega a Venezia qualsiasi vanto d'avere, nonchè preannunziato, promosso gli studî umanistici, l'accusa anzi di avere assistito, spettatrice noncurante e quasi ostile, a quel gran moto e di averlo assecondato solo tardi e poco efficacemente. Altri invece, per una generosa reazione, tennero opposta sentenza e inneggiarono al trionfo dell'Umanesimo nella Venezia del 400 [1]. Ecco: la città di S. Marco vanta tante glorie legittime ed incontrastabili, che non ha bisogno di apologie, nè timore della verità storica. E la verità, questa volta, non istà propriamente nel mezzo, ma al disopra dei due giudizî contrarî. Anche in tal caso occorre por bene la questione e convincersi che non si tratta tanto di determinare la misura — determinazione sempre incerta e pericolosa a farsi — quanto i modi, i caratteri, la fisionomia, gli effetti più salienti dell'Umanesimo veneziano, la funzione esercitata da esso nel grande rinnovarsi della coltura. Per fare questa indagine storica bisogna tener presente che Venezia, già nel secolo XIII, era per lo meno uno dei maggiori centri politici d'Europa (qualcuno anzi, come il Tafel e il Thomas, la dissero senz'altro il maggiore), dotato di tanto più forte virtù attrattiva e insieme irradiatrice, quanto più singolare era la sua potenza politica e commerciale e la prosperità economica, tanto più efficace, quanto più favorevole era la sua postura geografica che faceva di essa il massimo scalo e il massimo emporio dall'Oriente e dall'Europa settentrionale ed orientale. È noto che la civiltà con

tutti i suoi elementi segue più volentieri le grandi vie di comunicazione, e che le idee, monete ideali, hanno anch'esse maggior corso là dove più numerose affluiscono le monete sonanti. Inoltre bisogna rammentare che a Venezia, appunto come a centro naturale e maggiore, mettevano capo gli altri centri minori della regione veneta, Padova anzitutto, Verona, Treviso, che, grazie alle loro scuole anche universitarie, ai loro príncipi, alle tradizioni nobilissime delle cittadinanze, occupano un posto insigne nella storia della coltura. Venezia sotto questo riguardo non tardò a diventare come la metropoli d'una grande federazione intellettuale e letteraria, che, pure attraverso alle contrastanti vicissitudini della politica, ebbe caratteri suoi proprî, come li ebbe la corrispondente produzione artistica: una federazione però che fu animata da un forte impulso unitario.

Fissiamo bene l'occhio e riusciremo a scorgere qualche indizio di luce nuova. Vedremo i primi tentativi d'una più ornata espressione letteraria del pensiero essere suggeriti da quello spirito patriottico, da quel senso storico, conservativo insieme e progressivo, che fu una gran forza dei nostri padri, e della loro vita fu come il cemento ideale. L'esempio veniva dall'alto. Già sul finire del Dugento (1283) il doge Giovanni Dandolo, nel famoso decreto riguardante il migliore ordinamento degli atti officiali dell'archivio veneziano, tesoro sacro della storia cittadina, dava saggio d'una certa magniloquenza insolita, d'un periodare in cui il *cursus* o ritmo prosastico medievale sembra acquistare movenze classicheggianti [2]. È naturale che dietro a Giovanni Dandolo fosse un fedele cancelliere, probabilmente un grammatico. Ma questa tendenza meglio si avverte durante l'esilio dell'Alighieri, negli anni in che Padova,

sede della Università gloriosa, si vantava d' una schiera d' insigni cultori dei buoni studî, giuristi, giudici, notai, grammatici, fra i quali il più famoso, Albertino Mussato, il poeta solennemente laureato, che tutti oggi si accordano nel considerare, insieme col Ferreto vicentino, ma superiore ad esso, come antesignano benemerito dell' Umanesimo petrarchesco. Orbene: in quell' età appunto, sotto il dogado di Giovanni Soranzo, vediamo in Venezia un maestro Giovanni grammatico, amico al Mussato, e con lui il Tanto — grammatico anch' esso e cancelliere e notaio della curia ducale — scambiare loro versi latini coll' autore dell' *Eccerinis* e invitarlo a celebrare con la sua musa illustre la gloria, la potenza, la virtù di Venezia e del suo doge. E Albertino rispondeva premuroso, prodigando le sue lodi (3). Poveri versi, oscuri e stentati, quelli del grammatico e del cancelliere, purtuttavia storicamente notevoli e tali da rivelare almeno un' intenzione degna di lode. Ma nei versi dei due poetanti in Venezia ed in quelli del Mussato vibra un caldo sentimento d' ammirazione per la città di S. Marco, la quale, in tal modo, e con la scelta di cancellieri letterati e addottrinati, per mezzo del suo doge, si metteva in contatto col precoce Umanesimo padovano, e rendeva omaggio officiale alle lettere, alla coltura, alla poesia rinnovantisi e ne riconosceva il valore e l' efficacia nei loro migliori rappresentanti. Di tale omaggio e di tale riconoscimento troviamo traccie curiose persino nei documenti d' archivio, negli atti del comune, nei Commemoriali, dove è bello sorprendere, sulle pagine rimaste bianche, sui margini dei registri, trascritti da mani diverse e quasi furtive, frammenti di poeti latini e italiani, di Virgilio, di Ovidio, nonchè della *Divina Commedia.* È come un tacito annunzio della futura Rinascita che sale da quelle carte ingiallite.

La presenza di grammatici in Venezia sin dalla fine del Dugento ha un significato innegabile e questo diventa maggiore quando, non ostante il naufragio di tanti documenti, sappiamo che qui non mancavano scuole pubbliche pei varî sestieri della città, le quali provvedevano all'istruzione elementare e in parte alla media e che di una superiore coltura, specialmente legale, attestano in modo indiscutibile i dispacci e le relazioni che incominciano fino dal secolo XIII, e il veder le città della terraferma anche lontana, gareggiare fra loro per avere a podestà i nostri patrizî. Ma la consacrazione della nuova coltura umanistica nella Venezia officiale s'inizia propriamente solo col dogado di Andrea Dandolo. È questi un'alta nobile figura, degna di ammirazione e di studio. È anzitutto — si badi — un doge laureato in leggi, e, dicono, anche insegnante di esse nell'Università padovana. A malgrado dell'età giovanile, lo hanno inalzato a tanta dignità i suoi meriti eccezionali (correva il 1343) e la sua fama di gentiluomo cortese, ond'era soprannominato Cortesia o Conte di Virtù. Pochi dogi impressero come lui un'orma profonda nella storia per la rettitudine de' suoi atti, ma anche per l'ingegno colto e vigoroso. Innamorato della storia della città sua, ne diventa il maggiore cronista, raccogliendo, con mano esperta e quasi trepidante per fervore religioso, le sacre reliquie di quel passato. Inoltre, riprendendo l'idea del suo antenato ducale, crea quelle due solenni raccolte di documenti officiali che, date in luce non è molto, rivelarono al mondo una volta di più la sapienza politica dei Veneziani. Ma egli, che pur aveva profondo l'ossequio alle tradizioni storiche della sua città, sentì anche il gusto, il desiderio vivo, il bisogno di rinnovare e illeggiadrire l'arte dello scrivere con la scorta degli esemplari classici. Il laureato legista

fu, in un certo senso, un doge umanista, almeno in potenza.

Basta leggere l'eloquente prefazione a quelle due raccolte fondamentali — che è del 1344 — per accorgersi come le scabrosità dello stile medievale sieno in parte sparite, il pensiero si sia elevato e chiarificato, come sieno divenute più frequenti le reminiscenze e più spontanee e acconce le citazioni degli scrittori antichi, soprattutto di Cicerone. Fra i molti concetti quivi espressi con singolare efficacia, uno specialmente ci colpisce quasi un atto esplicito di fede letteraria nuova, come una parola d'ordine, foriera della Rinascita imminente: " non giovare la materia, per quanto nobile, se non sia rivestita di nobile forma „. Il Dandolo, per conto suo, si sforzava di dare l'esempio, e con lui, collaboratore prezioso, il cancelliere Benintendi de' Ravignani, veneziano ([4]). Veramente, da Giovanni Dandolo, da Giovanni Soranzo e dal Tanto ad Andrea Dandolo e al Benintendi, in pochi decenni, il progresso è grande. Per questi due ultimi, ma non per essi soltanto, Venezia appariva oramai degna di accogliere Francesco Petrarca, come essi furono degni della sua amicizia, meritarono le sue lodi e risentirono tutta la mirabile efficacia della sua parola che pareva resuscitare la bellezza e la sapienza antiche. Credo di non esagerare asserendo che la seconda venuta del grande poeta umanista sulle Lagune, il soggiorno da lui fattovi — fra il '362 e il '367 o '68 — gli onori quasi regali resi a lui, la deferenza ch'egli dimostrò al doge Lorenzo Celsi — il doge che sappiamo possessore anche d'un codice della *Divina Commedia* ([5]) — e al cancelliere, che era ancora il degno Benintendi, le lodi magnifiche con cui egli esaltò la città di S. Marco, tutto questo, nella storia della coltura veneziana, segna, come dicevamo, un'èra nuova

della quale abbiamo rintracciati certi antecedenti; tutto questo ha un valore ed un significato ideali non minori di quello che nella storia politica abbia un grande avvenimento, come sarebbe la conquista di Padova. Non minore il significato, e tanto più nobile il fatto in sè stesso, quanto più alto e puro è l'omaggio reso al genio alla scienza alla poesia, quanto più lodevoli le conquiste spirituali pacifiche in confronto delle materiali conquiste più o meno cruente o violente. Grande onore fu per Venezia l'avere accolto con festosa consapevolezza quel personaggio che i re i papi i principi si contendevano, onore grande e meritato, anche se le vicende della sua vita, l'improntitudine dei quattro giovani averroisti fanatici che ne ferirono la giusta suscettività, abbiano tolto, purtroppo, a Venezia, insieme coi libri preziosi, la gloria di ospitare e allietare gli ultimi anni del glorioso poeta ([6]). Che se fra le lodi profuse dal Petrarca a Venezia, non ve n'ha alcuna che esplicitamente rilevi in essa l'amore allo studio, il fiorire delle lettere, è pur vero che egli non isconfessò mai il solenne giudizio affermato implicitamente con l'offerta dei suoi libri, e che egli rammenta con gioia in una epistola le gite in gondola fatte col suo diletto Benintendi e i lunghi e dotti conversari tenuti con lui e nella compagnia degli altri amici che gli facevano degna corona. In ogni modo, la spinta oramai era data, e il moto, una volta incominciato, non potrà più arrestarsi, proseguirà, non rapidissimo, certamente, ma meno lento forse che in qualsiasi altra regione d'Italia, dalla Toscana, anzi da Firenze, in fuori, ma continuo crescente regolare, quindi tanto più durevole ed efficace.

Tra l'offerta del Petrarca — un bel sogno sentimentale, ma non irragionevole, del poeta umanista, troppo presto svanito — e la donazione del cardinale niceno

per la quale si formò il primo grande nucleo classico della libreria di S. Marco — istituzione essenzialmente umanistica — corre un secolo all' incirca e questo appunto fu il periodo del sempre più intenso propagarsi dell' Umanesimo nella nostra città. A ciò concorse grandemente la caduta dei Carraresi, per la quale i legami intellettuali, che già univano Venezia a Padova, si fecero ancor più stretti, e la prima venne ad acquistare una Università sua propria, alla quale la Signoria rivolse fin da principio le sue cure più amorose, risollevandone le sorti, cercando di assicurarle i più famosi lettori, talora con l' intervento diretto personale del doge, come per un grave affare di stato ([7]). Più tardi, cioè sugli inizî del 500, veniva instituita quella commissione stabile, formata dei migliori patrizî, la quale con un appellativo eloquente, fu detta dei *Riformatori dello Studio*. Grande prova di prudenza e di senno politico, grande vantaggio arrecato allo Studio medesimo e alla generale coltura fu l' avere Venezia conservato alla nobile città soggetta, divenuta sorella, l' antica sua università, rifiutandosi anzi pensatamente, nonostante le frequenti richieste, le occasioni fortunate, le interessate sollecitazioni, di istituire nel suo seno cattedre tali, di carattere officiale, che potessero fare una concorrenza dannosa allo Studio padovano.

Durante questo periodo noi assistiamo ad un avvenimento di capitale importanza nella storia della coltura veneziana, un avvenimento del quale il dogado di Andrea Dandolo — patrizio laureato e letterato — può dirsi un annunzio felice. Intendo alludere alla conversione sempre più larga e cordiale, entusiastica, convinta, del patriziato alla causa dell' Umanesimo. A mano a mano che proseguono le indagini pazienti dei dotti ([8]), ci apparisce sempre più numerosa la schiera dei nobili,

i quali, ricevuta la prima istruzione a base umanistica, in patria, si recano allo Studio di Padova e vi ottengono la laurea in arti, di solito in filosofia e umanità, e nelle leggi, e non di raro dopo avere atteso a tutte queste discipline. Perciò si comprende come qui accorressero i migliori maestri di lettere umane e il numero dei loro scolari, veneziani ed in gran parte patrizî, crescesse di qualità non meno che di numero. In Venezia ed in Padova, le due città ormai alleate in questo nobile intento della coltura, insegnò quel Gasparino Barzizza, che — si noti — fu il primo introduttore del vero metodo umanistico nelle scuole; vi insegnò quel Guarino Veronese che fu il più grande precettore di studî classici a quel tempo, il taumaturgo della scuola, come lo disse Giosuè Carducci, e sotto il quale si formarono anche i migliori discepoli della nobiltá veneziana. Non a caso vi insegnarono altri umanisti famosi, come Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, il Merula, sí che allora la città delle Lagune gareggiava, per la prosperità delle sue scuole, con la stessa Firenze. Di generazione, in generazione a partire dall'estremo Trecento, il patrimonio di questa nuova coltura classica viene aumentando mirabilmente, anche perchè vi si aggiunge un tesoro prezioso, che sino al Petrarca, anzi sino alla fine del suo secolo, si può dire rimanesse conteso ai più: l'ellenismo.

La città di S. Marco dischiuse, quasi per intero essa sola, questa ricchezza all'Occidente europeo: e non pure attrasse i primi dotti greci, a cominciare da Emanuele Crisolora, non pure iniziò così, sino dalla fine del secolo XIV, quella corrente di migrazione spontanea dalla Grecia che precedeva di molti anni l' esodo forzato e doloroso che avverrà alla caduta di Bisanzio, essa a quegli esuli offerse ospitalità, incoraggiamenti, aiuti: e quegli emigranti furono tanto numerosi e questa tradi-

zione ellenistica diventò qui tanto persistente e vivace, che ad essi pareva di ritrovare sulle Lagune una seconda patria. Così appunto si esprimeva più tardi, pieno il cuore di gratitudine, il maggiore di quegli esuli, il cardinal Bessarione (°), nell'atto di affidar a Venezia come alla più degna custoditrice — e quasi sanzionando un grande fatto storico — i suoi codici greci e latini, tesoro inestimabile, a raccogliere il quale egli aveva consacrato le sue ricchezze grandi e tutta l'opera della sua vita. Che se Venezia tardò molto, tardò troppo — siamo sinceri — ad eseguire la volontà del nobile donatore, non è dubbio che nel frattempo quei codici furono custoditi gelosamente, ma non inutilmente per gli studiosi, e che il ritardo fu compensato in modo quanto si poteva immaginare magnifico. Regale era stato quel dono, senza dubbio, ma non meno regale fu la magnificenza onde pel genio del Sansovino, e con tutti gli accorgimenti e la gioconda esuberanza dell'arte matura, Venezia seppe in pieno secolo XVI preparare a quel tesoro bibliografico una dimora quale nessun'altra città al mondo, non Firenze non Roma, riuscì ad erigere, non libreria, ma reggia del libro, tributo stupendo che l'arte della Rinascita offriva, qui, all'Umanesimo giunto nel suo maggior fiore.

Ancora una volta, ad alimentare ed accrescere questa tradizione di ellenismo sulle Lagune concorse sovrattutto il patriziato, il quale pur in questo campo si acquistò benemerenze straordinarie, che lo storico della civiltà non potrebbe dimenticare senza macchiarsi d'ingratitudine. Quei nobili che altri disse animati da gretto spirito mercantile, furono spesso veri e proprî mecenati. Essi non si accontentavano di dar soccorso e conforto agli emigrati, ai profughi greci, di farsene discepoli ed amici; fornivano anche i mezzi materiali, denari e galee

destinate a trasportare verso l'oriente greco gli umanisti italiani, quasi nuovi Argonauti moventi alla conquista d'un altro vello d'oro, la civiltà ellenica. In altre parole, lasciando la mitologia, per adoperare un'espressione moderna, essi diedero ai dotti italiani i mezzi di compiere vere e proprie missioni letterarie e scientifiche. Ad esempio, senza la liberalità di Paolo Zane patrizio, Guarino Veronese, che serbò sempre gratissimo ricordo del suo *benefattore* e *patrono*, non avrebbe potuto recarsi a Costantinopoli, come senza l'opera di Leonardo Giustinian, nè il Filelfo nè Ciriaco d'Ancona, l'umanista archeologo, avrebbero potuto intraprendere i loro viaggi in Grecia, tanto proficui alla causa della coltura rinascente. Tempo verrà che quei patrizî, da mecenati e studiosi, si faranno essi medesimi esploratori. Così, in sul finire del Quattrocento, due giovani veneziani del miglior sangue, Pietro Bembo e Angelo Gabrielle, per potersi perfezionare negli studî greci alla scuola del più famoso ellenista allora vivente, il greco Costantino Lascaris, si recheranno sino a Messina, compiendo un viaggio che per quei tempi era più lungo e malagevole e pericoloso che non sia oggi un viaggio sino all'America lontana o nell'estremo oriente: e i frutti di quel viaggio furono grandi. Alla coltura e agli ingegni i nostri patrizî tributano onore nelle forme più squisite. La cittadinanza veneziana, titolo ambitissimo da príncipi e popotenti, essi la conferiscono agli umanisti, quali Giorgio da Trebisonda, Francesco Filelfo, il Bessarione e Flavio Biondo, il dotto risuscitatore delle memorie romane ed italiche, che i nostri con premurosa insistenza invitarono a narrare nel suo elegante latino i fasti della città loro.

Si arriverà al punto che in sul principiare del '500, e propriamente nel 1518, a provvedere alla cattedra vacante di greco, qui in Venezia, i Pregadi bandiranno

un concorso, che può dirsi europeo, con uno speciale decreto nel quale è affermata la necessità grande di quell' insegnamento a completare l' istruzione di *quei gentiluomini ed altri,* senza di che ne sarebbe derivata grave iattura; e intanto si cercherà di indurre a concorrere il maggiore ellenista vivente, Erasmo da Rotterdam. Tanto poco mercantilmente pensavano ed operavano quei gloriosi mercanti, degni contemporanei del mediceo Leone X, dinanzi ai quali noi, uomini del secolo XX, siamo costretti a fare un severo esame di coscienza! Per la causa della coltura, che pareva una causa universale e superiore alle vicende, spesso tristi ed amare, della politica, Venezia porge la mano amica a Firenze; e l' Atene d' Italia sente tutto il valore di quell' alleanza spirituale, e non solo offre — nobile dono simbolico della città del Marzocco alla sorella delle Lagune —due bei leoni vivi, ma qui essa manda talvolta isuoi figli stessi ad istruirsi, e l' esule Cosimo de' Medici vi lascierà segni della sua magnificenza e del suo mecenatismo e per opera di Michelozzo tracce gloriose di quell' arte fiorentina che qui fece sentire in tanti modi la sua grande efficacia.

Quanti visitatori dalle sponde dell' Arno approderanno d' ora in poi alle rive di S. Marco [10]: dal Traversari, che nel 1432 si trovò qui circondato — egli dice — da una folla di patrizî festanti, dotti amici entusiasti, fra i quali — Cicerone impareggiabile — Giovanni Cornèr, via via sino ad Angelo Poliziano, che verrà a ricercare e studiare codici ed anticaglie per conto di Lorenzo il Magnifico suo signore, ad interrogare degni colleghi a udire, ammirando, Cassandra Fedele, vero fiore di leggiadria e di coltura femminile della Rinascita spuntato sulle Lagune! Dal canto loro, i patrizî veneziani muoveranno, come a meta ardentemente desiderata, alla

città medicea, accoltivi a festa da quei circoli letterarî; e valga per tutti l'esempio di Francesco Barbaro.

Gli ambasciatori suoi Venezia li sceglie tra i più culti patrizî, tra i più degni di rappresentarla là dove era più viva la luce della scienza e delle lettere; valga per tutti l'esempio di Bernardo Bembo " dottore e cavaliere ", che ben due volte fu in Firenze e vi risiedette, ai bei tempi del Magnifico, dando saggio felice della coltura veneziana, contraendovi amicizie fruttuose, lasciando di sè un ricordo vivissimo, che tanto doveva giovare al figliuol suo. Dove i viaggi, le ambascerie, i contatti personali, non erano possibili, supplivano largamente i carteggi, onde fu continuo e vivo lo scambio di lettere e di libri, di idee e di nobili sentimenti amichevoli, durante tutto il 400, tra i maggiori studiosi delle due città.

La federazione veneta si avviava così a diventare italiana anche nel campo degli studî umanistici.

Con tutto ciò un tedesco, acuto ed autorevole indagatore del Rinascimento, il Gothein ([11]), si compiacque di contrapporre, come in una forte antitesi, l'opera di Venezia a quella di Firenze, affermando che, mentre sulle rive dell'Arno Lorenzo de' Medici e i suoi, non ostanti e insieme coi loro entusiasmi per l'antichità, dischiusero alla coltura nazionale una nuova via e fecero un'altra volta della patria loro un centro della letteratura italiana, nulla di simile avvenne o poteva avvenire in Venezia, dove la cittadinanza era formata soltanto d'una superba nobiltà, e al popolo, che si aggirava per le calli e pei canali, la città era non altro che un luogo di soggiorno, non una patria e perciò tale da non essere punto considerata dagli umanisti. Parole gravi queste, ma più ancora ingiuste, frutto in parte d'insufficente informazione dei fatti, in parte d'un equivoco,

sicchè il confutarle mi par doveroso e per l' argomento che stiamo trattando, e per l' autorità onde gode meritamente il critico straniero tra gli studiosi.

Anzitutto che la coltura in Venezia si adattasse alle sue proprie istituzioni e condizioni politiche, era più che naturale, naturale quindi che nella coltura, come nella vita pubblica, ma assai meno che in questa, preponderasse il patriziato. È inesatto tuttavia, anzi enorme, il dire che il popolo — cioè i non nobili, o le varie classi dei cittadini, dal popolo grasso, l' odierna borghesia, sino alla plebe minuta — fosse quasi uno straniero accampato sulle Lagune. Infatti non so in quale altra città, da Firenze in fuori, il popolo tutto, nelle sue fiorenti e potenti corporazioni artigiane, con l' opera propria, con le industrie, coi traffici abbia più di quello veneziano contribuito insieme col patriziato alla prosperità e alla grandezza della patria.

Non so in quale altra città d' Italia fosse, come nella Venezia del Rinascimento, curata l' istruzione popolare anche obbligatoria — qui prima forse che altrove divenuta laica — e istituti svariati di beneficenza e di previdenza provvedessero al benessere ed all' elevamento della cittadinanza tutta. Qui una scuola particolare veniva istituita a formare i giovani destinati alla Cancelleria ducale; qui frequenti i lasciti per l' istituzione di borse di studio, a cura di nobili veneziani. Che poi il popolo fosse escluso dall' alta coltura è asserzione smentita dai documenti [19]. Incalzato dalla materia, m' accontenterò di rammentare il decreto, già citato, del 1518, nel quale, aprendosi un grande concorso alla cattedra officiale di greco in Venezia, si diceva espressamente che quella scuola non era fatta solo pei nobili, ma anche per *tutti gli altri*. E, a farlo apposta, in questo concorso riuscì vincitore quel Vettor Fausto, che, figlio di poveri genitori,

nato presso l' arsenale, pose la propria coltura classica e la scienza militare attinta nei libri antichi a servizio di Bartolomeo Alviano, il valoroso capitano della repubblica, quel Fausto che un giorno, fra la meraviglia e l' incredulità dapprima e poi fra la giusta esultanza dei cittadini, seppe lanciare sull' onde la colossale quinquereme che per quei tempi era quello che oggi sarebbe una gran corazzata, e che fu celebrata come un trionfo dell' arte navale veneziana. Singolarissimo esempio di adattamento all' ambiente, pel quale, nella Venezia marinara della Rinascita, un grecista si trasformava in ardito e fortunato architetto navale!

Ma il torto maggiore del Gothein è stato di vedere un' antitesi, anzi un contrasto, fra l' opera di Firenze e quella di Venezia in attinenza all' Umanesimo, confondendo ciò che è produzione artistica originale propriamente detta, con quello che è coltura umanistica presa nel senso più largo della parola. Infatti, come fra i cultori degli studî rinnovati dalle Lagune e dalle rive dell' Arno, corsero consuetudini di affettuosa e di feconda amicizia, anche a dispetto della politica, così tra l' opera delle due città sorelle, lungi dall' essere opposizione, vediamo una concordia e una integrazione finale mirabili. L' una e l' altra città concorsero all' incremento intellettuale e letterario, conformandosi ciascuna all' indole sua peculiare, alle proprie tradizioni, alle condizioni storiche e politiche speciali. E appunto gli effetti di quest' opera sì nell' una città che nell' altra furono tanto piú grandi e durevoli, quanto maggiore era quella corrispondenza o conformità di azione.

Giunti a questo punto, o Signori, siamo tratti a indagare la vera natura dell' Umanesimo veneziano, i suoi modi di manifestarsi e di operare, la caratteristica funzione storica da esso esercitata in confronto con

quella di Firenze. Nulla di più istruttivo di tali confronti. Firenze, che ricorda davvero in molte cose l'antica Atene, come per le energie sempre rinascenti e per la vivacità geniale della sua irrequieta e mutabile democrazia, diede nuovi e svariati prodotti di pensiero e di arte squisita e di lettere insino al tempo di Lorenzo il Magnifico, così, nella preponderanza d'una famiglia, finì col piegare il collo ad un giogo sia pure dorato, ad una tirannide, sia pure larvata di magnificenze e di mecenatismo. Venezia invece sembra risuscitare per certi caratteri e riprodurre in taluni procedimenti spirituali — beninteso non nelle forme politiche — la storia della civiltá latina. Sorta a grandezza per l'opera d'una aristocrazia di lavoratori — autentici cavalieri del lavoro! — animata da uno spirito eminentemente conservativo e sapientemente progressivo, nella solidità e continuità dei proprî ordinamenti politici, essa tenne verso l'Umanesimo come verso la chiesa un atteggiamento informato al concetto romano della sovranità, della onnipotenza dello stato. Di qui un ossequio sincero, una deferenza dignitosa, che non degenera mai in sudditanza o dedizione pericolose, il che pur nel campo della coltura è agevolato dal sistema di successione dei dogi elettivi onde evitavasi il formarsi di quelle larghe e tenaci clientele letterarie, che altrove si trasformarono in dannose clientele politiche. In un popolo nato all'azione, eminentemente romananamente pratico e positivo, anche l'Umanesimo diventa azione viva, coefficiente di vita. Venezia nel terreno degli studî non tanto crea per impulsi spontanei ed originali, quanto accoglie dal di fuori; ma, lungi dal compiere un officio puramente passivo o recettivo, essa assimila, trasforma, elabora, rimette in circolazione, spesso accresciuti di valore, improntati della sua immagine, i più varî e più diversi elementi del pensiero

della letteratura dell' arte. L' accusa che non a torto si suol movere alla coltura umanistica italiana, di avere straniato le lettere dalla realtà, di averne sminuita la potenza originale, dl avere sottratto tante forze alla vita anche politica, stremandole in vani conati di estetismo e di mimetismo letterario, quest' accusa non tocca Venezia che in minima parte. Quello che altrove fu regola, qui fu eccezione. I nuovi studî che in altre regioni destarono fanatismi e feticismi esiziali, qui erano apprezzati solo in misura dei beneficî che potevano arrecare alla patria. L' umanismo professionale, che era fine a se stesso o mezzo di lucro, qui non esisteva od era un caso eccezionalissimo. Per un Lauro Quirini, che addottoratosi in filosofia a Padova, dov' ebbe più tardi l' offerta d' una cattedra filosofica, apre in Venezia una pubblica scuola di latino e di greco ai nobili giovinetti ai quali legge l' *Etica* di Aristotile, ma che, pur tra le cure dell' insegnamento, non dimentica i suoi doveri di cittadino, e fra gli studî inneggia alla pace d' Italia, abbiamo tutta una schiera numerosa di patrizî, i quali, dopo essersi addestrati sotto i migliori umanisti nella disciplina dell' antichità classica, ne serbano un culto devoto per tutta la vita, ma consacrano l' opera loro al servizio della patria. I nobili veneziani accorrono volentieri alle lezioni di grammatica, di rettorica, di umanità, di filosofia, nonchè di diritto civile e canonico, dedicano con vero diletto e profitto le ore libere allo studio dei classici greci e latini, a comporre essi medesimi nelle lingue antiche; ma poscia, divenuti uomini politici, consiglieri, procuratori, potestà, capitani, pretori, in Venezia e nelle città del Dominio, ambasciatori, legati alle corti italiane e straniere, studiano anzitutto nel gran libro della vita reale, con l' occhio fatto più limpido e più acuto da quelle letture ideali. Essi si esercitano a

tessere prose e versi latini con classica eleganza per fare sfoggio di loro decorosa eloquenza nelle orazioni solenni, al cospetto di re di papi di principi, anche per soddisfare il lor gusto personale, ma non così dettano i loro dispacci succosi alla Signoria, ma, ritornati in patria, ritornano anche al loro dialetto ripulito, al loro linguaggio usuale e ne rivestono semplicemente quelle Relazioni finali i cui pregî, la cui modernità, diciamo pure, di criterî e di sostanza sono ormai noti a tutti. Dove in altri era squilibrio e dissidio funesto, essi trovavano l'accordo fra la letteratura rinascente dall'antica e la vita, fra lo studio, la vita contemplativa, l'*otium* e la vita attiva, il *negotium*.

Ecco, nella prima metà del 400, Francesco Barbaro: dopo lunghi e severi studî fatti sotto la guida dei maggiori maestri d'Italia, divenuto profondo nella letteratura di Grecia e di Roma, scrittore originale e traduttore elegante dal greco, corrispondente assiduo e desiderato dei più famosi umanisti del tempo suo, dedica tutto sè stesso, sino all'ultimo, alla patria, in officî diversi, in ambascerie difficili sostenute anche a sue proprie spese; e nella memorabile difesa di Brescia, illustrata del pennello del Tintoretto, egli si trasforma in capitano eroico ed accorto tale che, scrivendo poi ai Signori, si dichiara lieto di avere operato per la salvezza della sua repubblica, per la libertà del suo popolo, *per la dignità di tutta Italia*. Benedetta la terra che produce tali uomini, benedetti gli studî che sollevano a tanta altezza morale i loro cultori! E quanta versatilità di attitudini in quei fertili ingegni veneziani schiudentisi ai tepori primaverili della Rinascita classica! Che pienezza vigorosa nel disvolgersi della individualità umana dall'involucro medioevale su queste Lagune! Ecco Leonardo Giustinian: grecista e latinista provetto, traduttore ef-

ficace di Plutarco, appassionato raccoglitore di codici greci e latini, cultore di musica, compone versi e prose in lingua classica e con le sue canzonette d'amore da lui stesso musicate, che volarono per tanta parte d'Italia e poscia con le Laudi sacre, pur musicali, precorre di più che mezzo secolo l'opera di Lorenzo il Magnifico e degli altri toscani. Sente tutto il fascino, la voluttà, egli confessa, di questi studî antichi, tutta la dolce poesia della solitudine, della vita idillica là nei suoi orti di Murano, da lui descritta in una lettera deliziosa a Guarino Veronese. Ma in lui l'amore e la devozione alla patria son più forti di ogni altra cosa, onde alla patria come alla fede egli, veneziano nell'anima e degno fratello di S. Lorenzo Giustinian, sacrifica i suoi entusiasmi di umanista e d'artista. Poche volte Venezia vide assunto alla dignità di Procuratore di S. Marco un più nobile suo spirito!

Davvero, più cerco in queste vicende della Rinascita veneziana le tracce dello spirito mercantile o aristocraticamente rigido ed esclusivo, e più m'imbatto in figure luminose d'uomini, i quali, educati a tutte le finezze dell'Umanesimo, non si lasciano assorbire da esso; nati tra le ricchezze e gli agî, sanno resistere alle loro pericolose tentazioni e conciliano i loro doveri di cittadini con gli ideali di studiosi. Tutto in loro converge, come ad una meta suprema, allo Stato; tutto è subordinato all'idea della patria. Ma questa alla sua volta non tiranneggia i loro spiriti. Anzi perfino la politica, perfino la diplomazia servono agli studî, come questi a quelle. Alvise Mocenigo, ritornando, nel 1506, dalla legazione di Francia, porta seco, insieme con un tesoro di documenti vivi e di osservazioni utili alla politica della sua città, un codice prezioso delle lettere di Plinio; e alla stessa guisa gli oratori veneziani presso la Corte romana

non si tengono dall' esprimere, pur nei dispacci officiali, la loro ammirazione entusiastica pel gruppo del Laocoonte. Girolamo Donato, ritornando da Roma, dov' era stato ambasciatore a Giulio II, s' indugia per via a trascrivere antiche epigrafi romane; ma allorquando un pontefice, forse Alessandro VI, si permette di chiedergli in tono ironico, donde i Veneziani avessero ricevuto il privilegio dell' impero sul mare Adriatico, egli, l' umanista profondo, l' oratore eloquente, non esiterà a rimbeccare con veneziana arguzia: " Mi mostri la Santità vostra lo strumento del patrimonio di S. Pietro, e a tergo ci vedrà registrata la concessione fatta ai Veneziani del dominio loro sull' Adriatico „.

Dovunque e sempre in questo culto di Venezia per l' antico si rivela un grande senso della misura e insieme della realtà presente, che impedisce ogni intemperanza, ogni superfetazione, ogni aberrazione e vanità retorica, rende impossibili quelle forme parassitarie dell' Umanismo che altrove producevano danni gravissimi. Questo atteggiamento si capisce che sia stato talvolta frainteso, interpretato come segno di freddezza, di ostilità, di calcolo egoistico e peggio, sovrattutto da qualche umanista di professione, toccato nel suo amor proprio o, ancor più, nella borsa. Ed è naturale, o Signori, che la Venezia della coltura abbia avuto, non meno della Venezia politica, anche i suoi nemici invidiosi, maldicenti e malevoli; se non li avesse avuti, ci sarebbe quasi da dubitare dei suoi meriti e della sua grandezza! È interessante pure il vedere come le stesse arti belle, trionfanti davvero in questa città, abbiano assecondato siffatte tendenze caratteristiche dello spirito veneziano, ritraendo felicemente la sua avversione agli eccessi nel culto dell' antichità classica. E forse quelle medesime ragioni che rendevano tanto cari ai Veneziani i Bellini,

come interpreti diretti e sinceri della vita, e Vittore Carpaccio, il poeta ingenuo del realismo, l'insuperabile pittor di leggende, servono a spiegare la scarsa fortuna che presso di loro incontrò il Mantegna, il grande classicista del pennello, il magico rievocatore dell'antichità, che pure operava qui vicino, a Padova ed a Mantova, ed era legato di parentela coi Bellini. Finalmente non ci stupiremo di vedere, più tardi, Tiziano satireggiare con vivacità arguta la servile imitazione dell'antico nell'arte, dipingendo quel suo goffo scimmione in figura di Laocoonte che tenta con uno sforzo supremo di liberarsi dai nuovi serpenti ([13]). D'altro canto ai danni che il moltiplicarsi soverchio dei cultori delle discipline umanistiche poteva arrecare alla sua vita sociale economica e politica, al pericolo di veder turbato, come altrove, quell'equilibrio cui abbiamo accennato, Venezia seppe ovviare favorendo, senza esagerazioni, una corrente emigratoria verso altre provincie e città, sovrattutto verso la Corte romana, dei molti suoi cittadini, la più parte giovani patrizî, i quali, conseguita la laurea in filosofia o in umanità o in diritto, si avviavano con fortuna alla carriera ecclesiastica, sì che ne troviamo un gran numero segretarî, di cardinali e di papi, protonotarî, vescovi, cardinali, perfino due pontefici, Eugenio IV e Paolo II, l'intelligente e appassionato raccoglitore di belle monete antiche e tutt'altro che spregevole mecenate ([14]). E anche costoro, lontani dalle Lagune, fra le brighe e i maneggi della politica, trovavano modo di giovare alla patria, diffondendo, insieme con l'autorità sua, la nuova coltura.

In questa funzione nobilissima di propaganda, ragionevole e pratica, misurata ma tenace, ma non senza disinteresse e idealità, in favore della Rinascita, vale a dire della civiltà, Venezia si valse mirabilmente insuperabilmente di quella nuova arma che era la Stampa,

quell' arma grazie alla quale il pensiero sembrava diventare azione, operava più rapido e diffuso, come animato da una forza magica e nel tempo stesso fatto meno imponderabile, divenuto quasi tangibile agli uomini avidi di sapere. Niun' altra città mostrò di comprenderne la potenza come la città nostra, niun' altra seppe, come essa, promuoverne il progresso mediante privilegî e concessioni, perfino esenzioni di dazî sulla carta fabbricata nel territorio della Repubblica.

Per la stampa si moltiplicò si centuplicò quella virtù irradiatrice di coltura di studî di civiltà che era stata già grande su queste Lagune. Per essa Venezia diventò l'emporio librario e intellettuale più vasto ed attivo dell'Europa nel Rinascimento, tanto che nell' ultimo trentennio del secolo XV non meno di 50 tipografie lanciavano dai loro torchi tanti libri ad un tempo quanti forse non ne uscirono tutti insieme dalle officine delle altre città europee. Da Giovanni da Spira a Nicola Ienson e da questo ad Aldo Manuzio è una ascensione magnifica. La rozza tipografia diventa un' arte, espressione anch'essa d' armonia e di eleganza, cioè di bellezza, diventa strumento di sempre più libero pensiero, suscitatrice e propagatrice di scienza, alleata alle sue sorelle minori, ma più leggiadre, la xilografia e l' incisione in rame ([15]). Con Aldo il vecchio essa culmina tanto che la storia dell' attività portentosa da lui spiegata sulle Lagune, in tutti i campi della coltura, senza intolleranze e senza esclusivismi, la gesta umilmente eroica di lui umanista, editore, della sua neo-accademia, dei suoi amici — il fiore dei dotti e dei pensatori d' Europa — le relazioni sue col governo veneziano, tutto ciò è il più bell' elogio che si possa fare di Venezia, sua patria adottiva e di quel patriziato che gli fu largo di aiuti d' ogni maniera, di vero mecenatismo disinteressato.

Questi *annali* della tipografia aldina sono veramente il libro d'oro della coltura veneziana nel periodo più splendido della Rinascita. Bene interpretando colla sua semplice eloquenza il concetto dominante di quella coltura, egli proclamava il dovere di condurre una vita quanto più possibile attiva; l'uomo — diceva egli in una sua lettera dedicatoria — l'uomo esser fatto all'azione; e giustamente vantavasi di aver dedicato tutto sè stesso al benessere dei suoi simili. Come si comprende l'ammirazione e l'amicizia che Erasmo di Rotterdam, nonostante tutto, nutrì pel Manuzio, del quale fu ospite e collaboratore! Come si comprende quanto fosse sincero l'autore dell'*Elogio della Follia,* allorquando, lontano da Venezia, scriveva ad un amico veneziano invidiandogli la fortuna di poter godere la sua vita fra gli studî più belli, nella città senza confronto più magnifica di tutte, fra i patrizî e i dotti!

Insigne rappresentante di questo eclettismo veneziano nel campo degli studî e della produzione letteraria, ma con una tendenza a rompere l'equilibrio fra il pensiero e l'azione e perciò appunto esule volontario dalle Lagune subito dopo la prima giovinezza, è Pietro Bembo. Grande amico e collaboratore anch'esso di Aldo, uomo di corte e umanista, amatore di Lucrezia Borgia, segretario di Leone X e diplomatico, elegantissimo scrittore di prose e di versi latini nonchè ellenista sapiente, ha un culto appassionato pel volgare nostro, del quale non soltanto offre squisiti esempî in rime e in prose raffinate, ma si fa anche primo legislatore, sanzionando così il moto unitario della lingua letteraria nazionale, modellata, secondo lui, sui trecentisti toscani. Intelligente di arte e amico dei maggiori artisti, da Raffaello al Vecellio, raccoglitore di codici preziosi, seguendo una tradizione onorata del patriziato veneziano — un nome solo io ricordo,

quello dei Grimani — e seguendo l' esempio del padre suo degnissimo, egli trasforma la sua casa in un museo d' arte antica e moderna. Storiografo officiale della sua patria, diventa cardinale di S. Chiesa e muore allorquando appariva preconizzato alla cattedra di S. Pietro. Figura varia, proteiforme, ma in sommo grado rappresentativa dei tempi suoi, egli ci permette di seguire nelle vicende della sua vita le vicende di quelli, sì che non tardiamo ad accorgerci che il Rinascimento, non pur veneziano ma italiano, declina ormai, lentamente, ma gloriosamente al tramonto.

Non cerchiamo nel Bembo il poeta, non cerchiamo i poeti in Venezia: i suoi poeti sono i suoi artisti, sovrattutto i suoi pittori, i suoi architetti, meravigliosi poeti delle forme, dei colori, della vita, della storia della loro città.

Sì, anche di storia; chè in nessun altro centro artistico come in Venezia fiorì la grande pittura storica, che è in buona parte patriottica, qui dove anche l' artista s' inchinava reverente alla patria. I maggiori pittori sino dal secolo XIV, e prima e dopo dell' incendio fatale del 1577 — Luigi Vivarini, il Pisanello, Gentile da Fabriano, Giovanni e Gentile Bellini, Vittore Carpaccio, il Tintoretto, Tiziano, Paolo Veronese — vennero istoriando successivamente gli uni dopo gli altri e, purtroppo, anche sopra gli altri, nella sala del Maggior Consiglio, le gesta gloriose di essa, e storiche e leggendarie, le onorate magnificenze della meravigliosa città, le grandezze e le imprese guerresche, le immagini dei suoi uomini illustri — una vera galleria che ci fa pensare al Pecile di Atene ([16]). Questo era davvero il grande Rinascimento di Venezia! Questa tendenza storica e insieme patriottica, questo spirito positivo che, conciliando insieme la risorta tradizione romana con quella ellenica ([17]), nelle forme più

ideali dell' arte, si volge così al passato come al presente, che produce una copiosa e preziosa letteratura cronistica e storiografica, — l'insuperabile Marin Sanudo valga per tutti! — è l' anima della coltura veneziana ed è anch' essa un tratto caratteristico della sua fisionomia essenzialmente latina. Essa persiste attraverso ai secoli anche fra il rammorbidirsi e il lussureggiare dei costumi molli e fastosi, e la salva dal vuoto dal falso dal frivolo. Allorquando, pur fra presentimenti dell' avvenire, pur fra impulsi gagliardi, quasi tutto il Seicento delira e vaneggia e si gonfia grottescamente, Venezia accoglie con onore nel suo Studio di Padova e ospita nei palazzi patrizî e incoraggia e difende il genio divino di Galileo. Allorquando quasi tutto intorno ad essa, nella penisola, è dedizione servile, inerzia o rinunzia di dignità e di libertà e uno smarrirsi e oscurarsi delle coscienze, Venezia, religiosa, fa udire la sua voce ferma invitta per bocca di fra Paolo Sarpi e stende la mano all'*italico Marte*, Carlo Emanuele I di Savoia. Allorchè l' Arcadia cinguetta e vezzeggia, la città nostra, divenuta un grande centro musicale e teatrale, con Apostolo Zeno non solo precorre al Metastasio, ma prepara la via al Muratori, favorisce più di qualunque altra il giornalismo letterario e mentre sulle scene d' Italia trionfano *gli evirati cantori* e i canori eroi metastasiani, l' eroe autentico di Venezia repubblicana, il suo ultimo eroe, Angelo Emo, cultore assiduo degli studî più severi, dimostra che perfino nella decadenza estrema, ineluttabile, Venezia sapeva congiungere la devozione alla patria e alla gloria con l' amore più austero della scienza ([18]). Con Gasparo Gozzi, giornalista osservatore, maestro di prose leggiadre, di garbate fantasie, di sermoni sostanziosi, la letteratura si riaccosta alla vita. Uno degli ultimi dogi, Marco Foscarini, che fu anche uno dei patrizî bibliotecarî di S. Marco,

indaga e rinarra i fasti letterari della sua città e Carlo Goldoni, il suo unico vero ma impareggiabile artista della parola, porta sulla scena la vita del suo popolo con un'arte che è anch'essa verità in azione, viva e gioconda bellezza.

Sempre, anche nei giorni più grigi e tristi, in questa coltura e in questa produzione letteraria di Venezia, palpita il cuore della patria, ma non soltanto della piccola patria circoscritta dalle lagune, sì anche della grande madre italiana. L'italianità di Venezia, manifestazione genuina della romanità persistente nel sangue e nelle tradizioni, appariva da tutta la sua storia con piena consapevolezza e nelle attestazioni esplicite degli altri italiani e degli stranieri ([10]). Non istarò a rammentar qui cose notissime e neppure a raccogliere, lumeggiandoli, certi accenni già fatti testè incidentalmente, dai quali resulta come il Rinascimento provocasse anche in Venezia un salutare risveglio di spiriti italiani.

Preferisco richiamare, o Signori, la vostra attenzione sopra un documento che in questi giorni, lieti insieme e solenni, non può non recare una gradita sorpresa. Sul principio del secolo XIII, quando non ancora il secondo Federigo di Svevia con le sue minaccie aveva dato origine ad una nuova Lega lombarda, più che mezzo secolo prima di Dante, maestro Buoncompagno, bizzarro e coraggioso grammatico fiorentino, che insegnava nella guelfa Bologna, in una sua scrittura morale dettata in chiaro latino quasi volgare, affermava che la libertà aveva posto la sede sua principale in Italia, ma esaltava come regione a lei prediletta il regno della Venezia, " admirabile regnum Venetiarum ", come quello fra i principalissimi membri dell'Italia che conservava nel più alto grado la libertà italica: " libertatem

italicam in altiori gradu conservat „. Un' eco di queste magnifiche parole par di udire nelle notissime lodi che il Petrarca tributò a Venezia, proclamandola *unico tempio e rifugio della libertà e della giustizia*. E quando scriveva questa lettera il Poeta già da più anni aveva liberato le strofe della Canzone all' Italia, tentando di risuscitare con esse la *virtù* latina, di eccitare il *latin sangue gentile* contro il *furor di lassù*. I suoi versi anche su queste lagune facevano vibrare i cuori pensosi più che di Laure immaginarie, della patria italiana minacciata e corsa dallo straniero.

Ad esempio: un secolo e mezzo dopo — nel 1516 — un modesto veneziano, Antonio Da Canale, commentando questa canzone petrarchesca, preso d' entusiasmo e di dolorosa passione patriottica, inveiva contro i Signori d' Italia che hanno colpa — egli diceva — di chiamare *questa canaglia dei todeschi*, e proponeva ai poveri Signori italiani di collocare sulle loro piazze, nel luogo più eminente, accanto alle loro insegne, come un grande epitaffio scolpito a lettere d' oro cubitali, i primi tre versi di quella terza stanza dove appunto scoppia l' invettiva contro *la tedesca rabbia*.

Sette anni prima, nella terraferma veneta, per le valli della Patria del Friuli, era risuonata contro il nemico d' oltralpe la fiera canzone dei Venzonesi che si proclamavano *legittimi italiani*. Finalmente, in quei medesimi anni, le schiere veneziane sulle rive dell' Adda, movevano contro a quelle francesi al grido fatidico di *viva l' Italia!* sostituito a quello di *viva S. Marco!*

O m' inganno, o Signori, o in questi documenti veneziani che appartengono tanto alla storia della letteratura quanto a quella del patriottismo italiano anteriore alla pubblicazione del *Principe*, abbiamo come lontani preludî, come annunzi augurali della gesta

gloriosa onde Venezia eroica nel 1848 cancellerà l'onta di Campoformio.

Non meno della favola e più di essa, la storia ha una sua propria morale. Da tutto il passato di Venezia nostra, dalle sue tradizioni di coltura di civiltà di patriottismo, dalla sua arte, dai suoi monumenti, dai marmi, dalle tele e dai libri balza fuori una gran voce di esempî e di mòniti, di gloriosi diritti, ma anche di sacri doveri. Certo, Venezia, al pari di Roma, al pari d'Italia, non muore! Ma la sua storia dimostra che essa, parte cospicua della grande famiglia italiana, erede di un ricco patrimonio ideale, deve conservarlo ed accrescerlo con cura amorosa, deve trasmettere, moltiplicate ma composte in bella armonia, senza esclusivisi peccaminosi, tutte quante le sue energie di pensiero e di azione, di bellezza e di scienza. Dovunque, nelle vie e sulle piazze, negli studî, nelle biblioteche, nelle gallerie, ma anche sui mari, nei laboratorî, nelle officine sonanti, nei cuori, Venezia nostra deve splendere come un faro di luce tricolore, luce perenne di civiltà latina accesa a conforto ed augurio dei fratelli non invano aspettanti al di quà dei termini sacri che la natura ed il genio presago dell'Alighieri segnarono nei loro volumi immortali.

NOTE

(¹) Alludo principalmente a F. Gabotto, *Il trionfo dell' Umanesimo ella Venezia del Quattrocento*, pubbl. nell' *Ateneo veneto*, S. XIII, vol. II, sett.-ott. 1890, pp. 529-45.

(²) Cfr. Monticolo, nel *Bullettino* dell' Istituto storico italiano, n. 9, 1890, pp. 270 sg.

(³) Su questi curiosi episodî storico-letterarî (il parto della leonessa avvenuto in Venezia il 12 sett. 1316, e la cattura d' un grande pesce spada ecc. vedasi Monticolo nel *Propugnatore* del 1890 e nel *N. Archivio veneto* del 1891.

(⁴) Intorno ad Andrea Dandolo e al Benintendi sono da vedere sovrattutto i due saggi del Tafel e del Thomas nelle *Abhandl.* d. hist. Cl. d. koenigl. Bayer. Akad. d. Wiss., vol. VIII, Monaco, 1860, pp. 1-167, e di G. Voigt nelle *Abhandl.* della stessa Accademia, vol. XVI, P. III, 1883, p. 1-101.

(⁵) Vedasi Cecchetti, *Libri, scuole, maestri* ecc. nel *N. Arch. Ven.* 1886, vol. XXXII, p. 345.

(⁶) Su questo ben noto episodio ebbe a fare recentemente acute osservazioni V. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, Pavia, 1904, pag. 34 sg.

(⁷) Alludo a casi come quello del doge Fr. Foscari e di Mattiolo Mattioli, bene illustrato da A. Salza, *Mattiolo Mattioli da Perugia* ecc. s. n. st, ma estr. dal *Bullett. stor.* d. r. Deputaz. Umbra di Storia patria, 1899.

(⁸) Fra questi dotti godo di rammentare qui, in prima linea, il Sabbadini, pei suoi molteplici lavori su Guarino Veronese, su Fr. Barbaro, sul Giustinian, sul Barzizza, e un giovine valente, il dott. Arnaldo Segarizzi, dei cui numerosi saggi documentati si potrebbe comporre già un pregevole volume di contributi alla storia dell' Umanesimo veneziano. Alla quale giovano anche gli studî del Luiso sull' epistolario del Traver-

sari, e per la quale rimangono sempre fondamentali i volumi del p. degli Agostini e di M. Foscarini.

(9) Giova rileggere il passo famoso: " Cum enim in civitatem vestram " omnes fere totius orbis Nationes maxime confluant, tum praecipue Graeci, " qui e suis provinciis navigio venientes, Venetiis primum descendunt, ea " propter a vobis necessitudine devincti ut ad vestram depulsi urbem, " quasi alterum Bizantium introire videantur.... ». Cfr. R. ROCHOLL, *Bes-" sarion*, Leipzig, 1904, pp. 186 sgg.

(10) E talvolta per rimanervi, diventando veneziani nell'anima. L'esempio più caratteristico a tale riguardo è quello di Jacopo di Albizzotto Guidi, il mercante fiorentino, che, fattosi veneziano, consacrò nel 1422 un ingente poema a tesser le lodi di Venezia. Cfr. V. ROSSI nell'*Arch. ven.* del 1893.

(11) *Die Culturentwicklung Süd-Italiens*, Breslau, 1886, pp. 366-7.

(12) Da un canto Lodovico Foscarini, patrizio, nonchè dottore e procuratore di S. Marco, nell'atto di disporre, l'anno 1478, della propria libreria, dichiara che in essa consiste tutta la sua felicità (" *in qua consistit omnis felicitas*); dall'altro vediamo un singolare esempio di biblioteca circolante privata, ricca di libri, che il possessore, il nobiluomo Molin, diffonde fra gli amici. Ma per approfittarne non occorreva il blasone. Infatti fra i lettori suoi figurano perfino modesti artigiani, un vetraio (*vitrarius*) di Murano, uno speziale ecc. Cfr. B. CECCHETTI nel *N. Arch. ven.* XXXII, 161 sgg. Parimenti nella nota di crediti d'un maestro di grammatica per insegnamento impartito, e non pagato, in Venezia, nel 1442, figurano persone d'umile condizione, fra le quali il figlio d'un barcaiolo e un muratore.

(13) Adotto, come più ovvia, l'interpretazione accolta da AD. VENTURI nell'*Arch. stor. d. arte*, II, 1889, p. 111, in confronto di quella del CROWE-CAVALCASELLE, *Tiziano*, II, 22.

(14) Più soddisfacente ed equo di qualsiasi altro mi sembra il giudizio che di Paolo II quale Mecenate diede, non è molto, lo ZIPPEL proemiando alla sua bella edizione della *Vita di Paolo II* ecc., Città di Castello, 1904 (V. Raccolta degli stor. ital.), p. IX.

(15) Sulla xilografia veneziana abbiamo specialmente la nota *Bibliographie* del duca di Rivoli (1892) e, su questa, un solido articolo di P. Kristeller, nell'*Arch. stor. d' art.*, V, 1902, 95-114. Non ho bisogno di rammentar qui il molto che s'è scritto a proposito della *Hypnerotomachia Poliphili.*

(16) Oltre le solite fonti, a cominciare dal Vasari, non sempre esatto, vedasi una nota del MONTICOLO, *Le Vite dei Dogi* del Sanudo, nella nuova *Raccolta* muratoriana, pp. 296-7.

(17) Romani anche in questo, i Veneziani, che ponevano sopra ogni cosa l'amor di patria, avrebbero ripetuto volentieri il verso del divino Virgilio, " vincit amor patriae laudumque immensa cupido "; ma non si sarebbero spinti sino a rinunziare ad altri, come Roma per bocca del suo poeta, le glorie dell'arte. Animati di spirito ellenico, i Veneziani della Rinascita non avrebbero fatto loro il Virgiliano: " excudent alii spirantia mollius aera ecc. "!

(18) Credo di far cosa gradita ai lettori pubblicando qui — tratta dall'autografo esistente in Torino, nella raccolta Cossilla annessa a quella Biblioteca Civica — una lettera che Angelo Emo il 7 ott. 1776 inviava *A Monsieur M. Simeon Stratico Prof. dans l'Université de Padoue:*

Mons.r Nel favorirmi tradotta l'eccellente opera di Euller ella mi somministra una dimostrazione e di singolare gentilezza per me, e di nobile desiderio di convertire in utile della Nazione i stranieri progressi nelle scienze e la loro saggia applicazione alla patria, e della somma opportunità finalmente che ella ritrova in se stesso alla verificazione di questa brama utilissima. Se adunque e dalla molta esperienza del di lei merito, e dalle poche ore di lettura, che da ieri sera a questo momento ho potuto dedicare al libro manifesta mi apparisce questa verità, non è meno evidente la molta considerazione e riconoscenza che deve Euller posto da lei a portata di giovare ed essere ammirato degli Italiani; i Veneziani che dovrebbero subito convertire ad effettivo profitto questo prezioso regalo; ed io sopra tutti, io che sento di amare ardentemente la patria, e con entusiasmo la Nazione tanto utilmente ora soccorsa da Euller e da lei. Intimamente pertanto penetrato da questi sentimenti che in certa maniera corroborano quelli già dal di lei merito a me anteriormente ispirati, ho la compiacenza di protestarmi ossequiosamente

De vous. m.r
Dev. Obb. Servitore
ANGELO EMO

Qui si allude certamente alla *Teoria compita della costruzione e del maneggio dei bastimenti, traduzione dal francese d'Eulero* con note, Padova, 1776. In quell'anno l'illustre conte dalmata sostituiva il Poleni nella cattedra di matematiche e di navigazione; intanto l'Emo, negli offici e negli studî, si preparava alle gesta eroiche contro le potenze barbaresche.

(19) Delle lodi date a Venezia per questi titoli, durante i secoli XV e XVI, ci sarebbe da formare una lunga e curiosa rassegna. Qui amo rilevare solo certi giudizî d'un umanista meridionale, il Galateo (Antonio de

Ferraris), che fra i lodatori di essa fu uno dei più entusiasti e sinceri Contrapponendola a Roma, scaduta e corrotta e corruttrice, egli scriveva di Venezia: " In Venetiarum urbe sola antiquae Italiae, libertatis imago " est, extinctus est ubique *Italiae spiritus*, in illa tantum urbe vivit et ut " diu vivat praecamur „. Ma la città, asilo unico della libertà italiana, appariva anche quale sede magnifica di studî e di arti: " Illa urbs est, " quae graecas et latinas literas custodit et studia liberalium artium, et " omnes ingenuas disciplinas et artes. Ubique mortua est Italia, in illa " tantum urbe vivit, vivetque, ac ex illa, ut auspicor *resurget Italiae li-* " *bertas* „. Per questa e per le altre lodi che il degno contemporaneo del Sannazaro rivolse a Venezia nel *De educatione* e nel *De laudibus Venetiarum*, rimando alla mia *Nota* sopra *Un trattatista del " Principe „ a tempo di N. Machiavelli*, Torino, 1900, p. 14 (estr. dal vol. XXXV degli *Atti* della r. Accad. di Torino).